

PREMI

SOCIETÀ' MULTIETNICA

«Società multi-etnica e cittadinanza» è il tema del premio bandito dall'istituto di studi politici San Pio V di Roma per una tesi di dottorato. Il premio del valore di euro 3.500, è destinato a giovani studiosi che abbiano conseguito il titolo di dottore di ricerca tra l'anno accademico 2007-2008 e la data di presentazione della domanda e che non abbiano superato i trentacinque anni. La commissione giudicatrice presieduta da Maria Rita Saulle, è composta da Giuseppe Accolla, Paolo De Nardis, Sebastiano Maffettone, Nicola Occhicupo e Ortensio Zecchino. Le candidature dovranno pervenire entro il 6 aprile presso l'istituto "S. Pio V", piazza Navona 93, 00186 Roma. Il bando sul sito www.istitutospioiv.it

**LA STORIA
IN QUESTIONE**



la recensione

Se le biotecnologie mettono in discussione il concetto di natura

DI LUCA MIELE

L'immenso sviluppo tecnologico della modernità ha svelato un "carattere" della natura che mai gli uomini le avevano riconosciuto: la vulnerabilità. La natura è oggi non solo penetrata nei suoi segreti, ma in qualche modo violata. Ne deriva quella che Hans Jonas chiama «la più grande sfida mai venuta all'essere umano dal suo stesso agire»: la custodia della natura stessa, la conservazione del «già-sempre», l'istituzione di una responsabilità non ristretta al solo esistente ma in qualche modo estesa al futuro. Il rovesciamento di orizzonte rispetto all'antichità è radicale. La natura cessa di essere una struttura eterna (come è il *kosmos* greco, la cui legge è l'eterno ripetersi dell'identico) per diventare - con l'impossi della scienza moderna - «un insieme organizzato di forze calcolabili» (Heidegger). Non solo: con le biotecnologie, la tecnica attenta alla grana stessa dell'umano, ridefinendone i confini se è vero che è in atto «una ristrutturazione radicale di ciò che finora abbiamo chiamato corpo» (Roberto Esposito). Questo scaldamento della natura da ordine immutabile a materia manipolabile si è potuto produrre solo perché - avverte Francesco Botturi, docente di Filosofia morale e curatore con Roberto Mordacci dell'Annuario di Etica dell'Università Cattolica di Milano - «si è persa l'idea originaria di natura quale scaturigine, origine, matrice e grembo, principio e dinamismo, riconducibili alla complessa nozione aristotelica di *physis*». Profondamente intrecciata al destino della natura è la questione etica. Se l'uomo è l'ente nel cui essere è sempre implicato il «dover-essere» - o, come scrive lo stesso Botturi in *La generazione del bene*, «l'esistenza, che non si autogenera, è chiamata però ad autogenerarsi» - dove va ricercato il fondamento normativo di questo autogoverno? L'etica si impianta nella natura o nella cultura? Nella loro esclusione reciproca o nel loro intrecciarsi? E ancora: l'uomo è un essere naturale o culturale? Dove finisce l'una - la natura - e inizia l'altra - la cultura? Il primato spetta alla cultura (come pensa ad esempio Hegel) o alla natura (come teorizza l'evoluzionismo)? Gli indirizzi di pensiero, di cui *Natura in etica* offre un ampio repertorio, sono molteplici e spesso inconciliabili. Si va dal naturalismo all'interno del quale le proprietà morali sono naturali e tutto ciò che esiste è schiacciato sulla sola dimensione naturale, alle scuole di pensiero che al contrario rivendicano l'autonomia dell'etica. Se l'antropologia tedesca ha insistito sulla natura culturale dell'umano («la tecnica è insita già nell'essenza stessa dell'uomo», Gehlen), autori come John Searle riducono la coscienza a un mero fenomeno biologico. La questione non può essere rimossa perché chiama in causa l'essere stesso dell'uomo.

a cura di Francesco Botturi e Roberto Mordacci

NATURA IN ETICA

Annuario di etica 6/2009

Vita e pensiero, Pagine 266, Euro 20

dibattito. A 150 anni dall'Unità d'Italia, resta viva la polemica sull'effettivo stato d'avanzamento economico nel Sud. Due storici del Meridione a confronto

Mezzogiorno 1860, quale sviluppo?



L'inaugurazione della ferrovia Napoli-Portici: stampa da dipinto di Salvatore Fergola del 1839 (Fototeca storica). Sotto re Ferdinando II di Borbone.

LA LETTERA

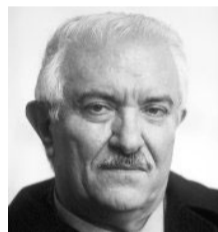
Ma il Regno delle Due Sicilie era ricco di fabbriche

Gentilissimo direttore, vi scrivo in merito alle vostre interviste sul presunto sottosviluppo industriale che avrebbe caratterizzato il Sud preunitario. Questi alcuni dati chiari e oggettivi rilevati dal primo censimento italiano del 1861: 1.189.582 gli addetti all'industria nel Mezzogiorno continentale (in Piemonte e Liguria erano 345.563). Queste le relative percentuali: Nord-Ovest, 30,05%; Nord-Est, 14,78%; centro, 14,12%; Sud, 41,04%. Alla Mostra industriale di Parigi nel 1855 il Regno delle Due Sicilie risultava essere la terza potenza industriale del mondo dopo Inghilterra e Francia, la prima in Italia. Il quadro delle industrie e dei relativi occupati nel Regno risulta quanto mai articolato e interessante (Archivio di Stato di Napoli, fondo ministero Agricoltura Industria e Commercio, fasci 484-712): dalle lavatrici ai parafulmini, dalle tute per palombari agli sportelloni anti-incendio, dalle colle agli ombrelli, dall'olio di bergamotto fino ai saponi o ai pianoforti, ai goniometri o agli orologi per non citare olio d'oliva, paste o coralli... Circa 100 complessivamente gli opifici nel settore metalmeccanico; tra questi 15 avevano più di 100 addetti e 6 oltre 500 addetti. Quella di Pietrarsa (insieme a quella calabrese di Mongiana) era la più grande fabbrica metalmeccanica d'Italia con i suoi 1050 operai (al giugno 1860). Chiaro che le oltre 5000 fabbriche preunitarie meridionali deperirono rapidamente sotto i colpi sabaudi mentre, ad esempio, le locomotive necessarie alle ferrovie italiane furono appaltate a Genova senza neanche convocare Pietrarsa. Uno sviluppo con limiti e prospettive in un processo che fu interrotto traumaticamente con un'unificazione-conquista di cui ancora paghiamo le conseguenze.

Gennaro De Crescenzo, Napoli presidente del Movimento neoborbonico

Giuseppe Galasso

«Qualche punta d'eccellenza in un quadro generale fosco»



DI EDOARDO CASTAGNA

C'è un dato che rimbalza continuamente, all'interno delle discussioni sulla maggiore o minore arretratezza del Mezzogiorno al momento dell'Unità: quello del primo censimento italiano del 1861, che registrava oltre un milione di addetti all'industria, ben il quaranta per cento, nell'ex Regno delle Due Sicilie. Ma per Giuseppe Galasso «su questo dato si fa molta confusione. Se non altro, non torna il fatto che già al censimento successivo del 1871 - il primo veramente attendibile - quelle cifre risultano drasticamente ridimensionate». Lo storico - autore di numerosi studi sulla questione meridionale, accademico dei Lincei e negli anni Ottanta sottosegretario ai Beni culturali - evidenzia un errore di prospettiva: «In realtà si tratta di artigiani. Il termine corretto non è "addetti all'industria", ma un più generale "addetti ad attività secondarie". Non c'era un'industrializzazione diffusa, anche se esistevano alcuni distretti industriali, specialmente nel tessile».

Dove? «Per esempio nella zona di Sora, in quella di Salerno e intorno a Napoli; oppure c'erano i cantieri navali di Castellammare. Ma lo stabilimento più notevole era quello ferroviario di Pietrarsa, a Napoli, moderno e di dimensioni più che ragguardevoli. Nel resto del Paese, tuttavia, l'industria in senso moderno era assente». **Allora come si spiegano premi come quello dell'Esposizione universale di Parigi del 1855, che avrebbe collocato le Due Sicilie dietro solo a Inghilterra e Francia per sviluppo industriale?**

«Quei premi andavano a singole produzioni, non costituivano certo un indice dello sviluppo generale del Paese. Un film può vincere l'Oscar anche senza avere una grande cinematografia nazionale alle spalle, no? Ma non si può pensare che lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, nel 1860, fosse maggiore di quello del Belgio, della Germania renana, della Prussia, della Boemia, dell'Austria-Ungheria e anche di alcune zone dell'Italia settentrionale. Per esempio, citare come industria siderurgica quella calabrese della Mongiana è un'illusione ottica: si trattava di attività tradizionali, esercitate con metodi non moderni e di scarsa utilità, che poi si spense da sole».

Non per colpa dell'Unità?

«Certamente non in termini così netti. Al riguardo esistono tuttavia alcune tesi più raffinate, avanzate da veri studiosi di storia economica come Luigi De Rosa il quale, senza mettere affatto in dubbio la gracilità dell'apparato industriale napoletano, sostiene che quel sistema avrebbe avuto bisogno di un notevole periodo di protezionismo per crescere. Bisogna però chiedersi come mai il liberismo abbia nuocuto allo sviluppo industriale del Sud, ma non a quello del Nord... Per questo ritengo che, se anche fosse rimasto indipendente, il Regno delle Due Sicilie avrebbe dovuto ugualmente subire una drastica riduzione

ne del suo apparato industriale». **Il settore agricolo, invece?** «C'erano punte di eccellenza, dalla pianura campana - l'antica *Campania felix* - ad alcune zone della Puglia, della Calabria e di altre province. L'olio costituiva la seconda voce dell'esportazione italiana e andava per lo più in Francia, per il celebre sapone di Marsiglia. Ma non c'era stata né la formazione di un'agricoltura capitalistica moderna come in Pianura Padana, né l'evoluzione verso la mezzadria come in Toscana, Umbria e Marche».

Com'era lo stato delle infrastrutture? «Pessimo. Non poteva esserci sviluppo industriale in un Paese in cui nel 1860 era in esercizio appena un centinaio di chilometri di ferrovie, contro i millecinquecento di Piemonte, Lombardia e Liguria. E anche le strade lasciavano profondamente a desiderare».

Cosa cambiò con l'Unità? «Nel napoletano vi furono iniziative industriali importanti, con cantieri e fabbriche militari moderne e in gran parte del tutto nuove, ma bisogna ricordare che all'epoca non solo il Sud, ma l'Italia intera non aveva

«C'erano alcuni distretti produttivi come Pietrarsa e Castellammare, ma non una vera industrializzazione diffusa. Poche infrastrutture e scarsi investimenti»

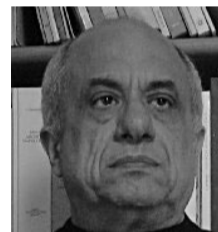


an-

grante manteneva i parenti in Italia e si comprava la casa e un po' di terra, facendo pessimi affari perché la strapagava. A livello macroeconomico, invece, gran parte del denaro delle rimesse veniva depositato alla posta, entrando così nella disponibilità dello Stato. Che lo utilizzava per riequilibrare il suo deficit, e quindi finanziare le opere infrastrutturali e le commesse industriali. Fu questo il meccanismo che consentì il decollo, a partire dagli anni Ottanta, delle grandi fabbriche del Nord». **In che modo l'Unità aggravò le condizioni di vita al Sud?** «Fu un processo complesso, che interessò prima l'industria, poi l'agricoltura». **Partiamo dall'industria?** «A dire il vero al 1860 non ce n'era molta: qualcosa nei dintorni di Napoli, una manifattura di tappeti abbastanza avanzata a Palena, in Abruzzo, e naturalmente l'industria cotoniera nel Salernitano, impiantata dagli svizzeri durante il dominio napoleonico. I costi erano elevati perché bisognava importare tutto, dal ferro al carbone; i cotonifici, poi, erano in diretta concorrenza proprio con il prodotto tipico della Rivoluzione industriale inglese... Così, tutte si reggevano solo gra-

Nicola Ostuni

«Ma il grande impoverimento venne dopo l'unificazione»



«Una cosa va detta: che le condizioni di vita dei meridionali al momento dell'Unità erano decisamente migliori di quelle di vent'anni dopo - infatti la grande emigrazione iniziò allora, alla fine dell'Ottocento. Ed è anche vero che le risorse del Sud aiutarono il decollo industriale del Nord». Nicola Ostuni, docente di Storia economica all'Università della Magna Grecia di Catanzaro e autore di vari studi sullo sviluppo economico del regno borbonico, qualche punto ai contestatori dell'Unità lo concede. Ma non troppi: «Questo non significa che nel Regno delle Due Sicilie si visse bene, anzi. E di certo non meglio che al Nord».

Così, il tesoro dei Borboni finanziò l'industrializzazione del Nord? «No, non il tesoro statale - peraltro sopravvalutato, visto che nello stilare i bilanci i Borboni davano già prova di "finanza creativa" - ma le rimesse degli emigranti. A livello microeconomico, con i soldi guadagnati all'estero l'emigrazione

«Le condizioni di vita dei meridionali a metà Ottocento erano decisamente migliori di quelle di vent'anni dopo, quando iniziò la grande emigrazione»

cominciò a patire il liberismo, si passò alle misure protezionistiche, che a questo punto determinarono l'affossamento definitivo dell'economia del Mezzogiorno. Prima il liberismo aveva spazzato via quel poco d'industria che c'era, adesso il protezionismo rovinava l'agricoltura. Ed è allora che iniziò la grande emigrazione meridionale». **Un fenomeno nuovo?** «In questi termini, sì. L'emigrazione, dal Sud come dal Nord, era un fenomeno antico, di gran lunga precedente l'Unità. Ma fu negli anni Novanta che assunse caratteri di massa, interessando soprattutto i contadini del Mezzogiorno».

Allora si stava meglio con i Borboni? «È quello che tende a dire un certo filone di indagine storiografica, ma avrei i miei dubbi. È vero che in quei primi decenni post-unitari le condizioni di vita erano peggiorate, ma questo non vuol dire che prima dell'Unità fossero rosee, né migliori rispetto al Nord. Sono stati proposti studi che mostrerebbero, per il Regno delle Due Sicilie, un prodotto interno lordo superiore a quello del resto d'Italia. Ora, a parte qualche dubbio sul dato in sé - è sempre difficile ricavare simili dati per epoche passate; per esempio, ho analizzato bilanci borbonici settecenteschi pieni di errori, e che in realtà riportavano appena un quarto di quelli reali - , anche fosse confermato non ci direbbe molto. Il numero va sempre interpretato, per dire qualcosa di storicamente concreto; e certo non si può trascurare il fatto che la percezione degli stessi meridionali era molto diversa. Della loro terra, gli scrittori dell'epoca tracciavano un quadro fosco: qualcosa vorrà pur dire, no?».

Edoardo Castagna